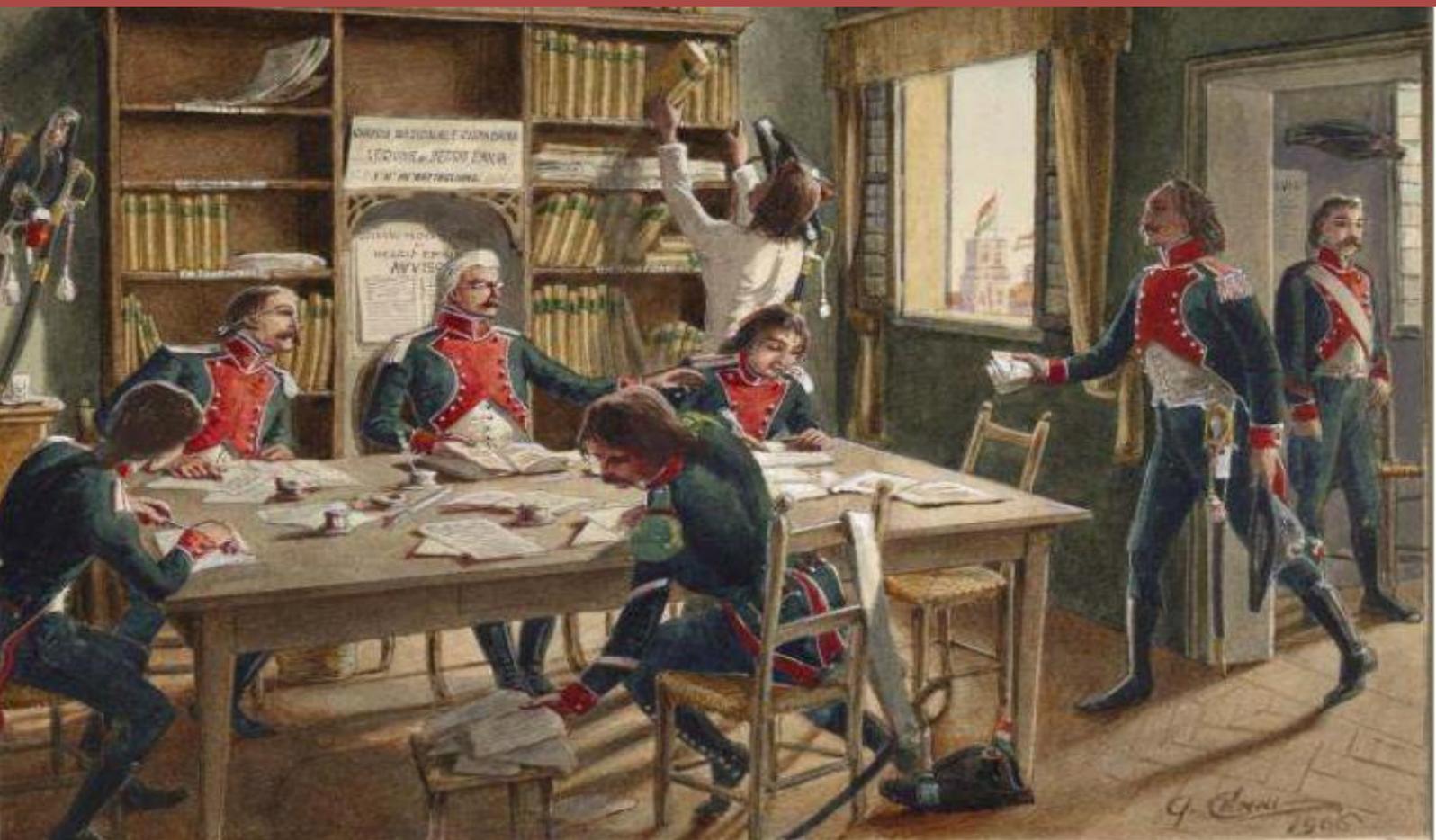


MILITARY HISTORY SCHOOL

SCUOLA DI AUTOFORMAZIONE PER LAUREANDI E
DOTTORANDI IN STORIA MILITARE

Castello di Montecuccolo 2-4 settembre



MILITARY HISTORY SCHOOL. Scuola di autoformazione per laureandi e dottorandi in Storia Militare.

Castello di Montecuccolo (MO), 2-4 settembre 2022.

In collaborazione con:

Arma VirumQue, Casus Belli e la Società Italiana di Storia Militare.

Diretta da Francesco Biasi

Intervengono:

Francesco Biasi, Enzo Bosco, Mirko Campochiari, Marco Cencio, Vittorio Cisnetti, Mauro Difrancesco, Luca Di Pietrantonio, Luca Domizio, Alessandro Giorgi, Benedetto Ligorio, Davide Montesion, Han Pedazzini, Tommaso Pistoni, Carlo Alberto Rebottini, Marco Romio, Fabio Saksida, Alessandro Trabucco, Giulio Vescia, Samuele Virga.

Con la partecipazione del prof. Virgilio Ilari, Presidente della Società Italiana di Storia Militare.

In copertina:

Q. CENNI, *Comando della Guardia Nazionale Cispadana (1906)*, NYPL Collezione Vinkhuijzen.

Programma/Abstract

VENERDÌ 2 SETTEMBRE

Ore 15.00 ritrovo e introduzione dei lavori

Saluti di Paolo Carraro dell'Associazione Montecuccoli

Saluti di Virgilio Ilari, Presidente della Società Italiana di Storia Militare

Introduzione di Francesco Biasi, direttore della Scuola di Autoformazione

STORIA ANTICA

Ore di inizio 15.30

Ore di conclusione 18.30

I preparativi militari della Persia achemenide. Tra ragioni di dominio, circostanzialità e ricezione greca.

Intervento a cura di: Vittorio Cisnetti – Università degli Studi di Torino

Discussant: Han Pedazzini

Domare *polemos* per tutelare *eirene*. La Pace Comune come “canalizzatore” dell'atto bellico per una politica di equilibrio. Il caso spartano e macedone.

Intervento a cura di: Han Pedazzini, Università degli Studi di Torino

Discussant: Vittorio Cisnetti e Davide Montesion

Fra onore e tattica. Il problema dello schieramento delle truppe nelle battaglie oplitiche.

Intervento a cura di Alessandro Carli – Università degli Studi di Pisa

Discussant: Davide Montesion e Han Pedazzini

SABATO 3 SETTEMBRE

STORIA TARDOANTICA/MEDIEVALE

Ore 9.30 – 12.30

Da Carausio a Costantino La Classis Britannica tra III e IV secolo d.C.

Intervento a cura di Giulio Vescia – Università degli Studi di San Marino

Discussant: Tommaso Pistoni e Carlo Alberto Rebottini

Il rapporto tra abilità militare del sovrano e prosperità del regno nel potentato Vandalo d’Africa (metà V – inizio VI secolo)

Intervento a cura di Tommaso Pistoni – Università degli Studi di Bologna

Discussant: Carlo Alberto Rebottini

«Ceciderunt populi ab utraque parte»: Odoacre, Teoderico e la battaglia per l’Italia (489-493)

Intervento a cura di Carlo Alberto Rebottini – Università degli Studi di Bologna

Discussant: Tommaso Pistoni

Pranzo presso “La Vetusta Locanda c Castello”

STORIA MODERNA

Ore 15.30 – 18.30

La cavalleria militare tra XVI e XVII secolo attraverso la trattatistica italiana coeva

Intervento a cura di Luca Domizio – Università degli Studi di Bologna

Discussant: Francesco Biasi

Informazioni e spie negli stati sabaudi tra Seicento e Settecento: dinamiche, studi e prospettive di ricerca.

Intervento a cura di Francesco Biasi – Università degli Studi di Torino

Discussant: Benedetto Ligorio

L'Ordine di Malta nella seconda guerra di Morea: un resoconto attraverso i diari di viaggio del cavaliere fra' Afranio Petrucci, maggiore dei vascelli (1715-1717)

Intervento a cura di Mauro Difrancesco – Università degli Studi di Genova

Discussant: Marco Romio e Samuele Virga

DOMENICA 4 SETTEMBRE

STORIA CONTEMPORANEA

Ore 9.30 – 12.30

Carlo Alberto, il suo Stato Maggiore e la conduzione della campagna del 1848

Intervento a cura di Luca Di Pietrantonio – Università degli Studi di Torino

Discussant: Francesco Biasi ed Enzo Bosco

La paura dell'esercito regio verso la lotta al brigantaggio, un anno particolare: 1863

Intervento a cura di Enzo Bosco – Università degli Studi di Torino

Discussant: Luca Di Pietrantonio e Francesco Biasi

Fanterie all'attacco: un confronto fra le dottrine tattiche del Regio Esercito e del *British Army*.

Intervento a cura di Fabio Saksida – Università degli Studi di Torino

Discussant: Marco Cencio e Alessandro Trabucco

Oltre agli interventi, parteciperanno anche:

Mirko Campochiari, direttore di *Parabellum*; Alessandro Giorgi

Ogni intervento dovrà essere della durata massima di 30 minuti con 15/20 minuti di dibattito successivo, condotto dai discussant per meglio coinvolgere l'intera platea. Si ricorda che il compito del discussant è quello di alimentare il dibattito, porre questioni, avviare discussioni nel costruttivo spirito di un confronto scientifico, al fine di un collettivo coinvolgimento e miglioramento.

Alternando momenti di studio e di convivialità, si intenderà proporre un modello seminariale di partecipazione attiva, in cui ognuno possa condividere le proprie esperienze di lavoro relative alla Storia Militare, con l'obiettivo di accrescersi individualmente e collettivamente.

Seguono gli abstract degli interventi.

I PREPARATIVI MILITARI DELLA PERSIA ACHEMENIDE. TRA RAGIONI DEL DOMINIO, CIRCOSTANZIALITÀ E RICEZIONE GRECA.

A cura di VITTORIO CISNETTI – Università degli Studi di Torino

Una delle pagine certamente più note ed evocative dell'intera storiografia greca è quella del lungo elenco con cui Erodoto, nel libro VII delle *Storie*, si sofferma nella descrizione degli innumerevoli contingenti che avevano preso parte alla grande spedizione lanciata da Serse contro la Grecia nel 480. In questa presentazione, al di là dell'evidente esotismo che le impregna, le figure di fanti, cavalieri e marinai radunati dal Gran Re sin dalle più remote contrade dell'Asia testimoniano della vastità e della capillarità dei preparativi allestiti dai comandi militari achemenidi in vista di una mobilitazione che, se obiettivamente fu una delle più impressionanti, non costituì certo l'unica di cui i Persiani furono protagonisti e promotori.

Se di per sé può risultare pleonastico sottolineare il fatto che per entità politiche di proporzioni pari a quelle, immense, del regno achemenide fosse strettamente necessario curare con precisione aspetti e tempistiche relativi ai propri apparati militari e alle loro eventuali mire espansionistiche, tuttavia nel caso persiano è opportuno considerare quali fossero le istanze che nei diversi teatri concorsero a sostanziare tali indirizzi e a determinare le loro modalità di applicazione. La presente proposta di intervento intende perciò presentare, attraverso una casistica selezionata che sia in grado di ripercorrere a larghe campate l'intera estensione del periodo della dominazione achemenide (dunque, tra la metà del VI e la fine del IV secolo a.C.), le forme con cui nel pratico venivano imbastite le 'grandi' mobilitazioni dell'organismo persiano, e, a monte, gli indirizzi soggiacenti in vista dei quali esse venivano concepite.

Comprendere le tecniche e i dispositivi messi in atto dagli apparati amministrativi, economici e militari del regno degli Achemenidi in simili occasioni, infatti, può costituire un effettivo specchio dell'architettura del sistema persiano stesso. Tale specchio è in grado cioè di riflettere, attraverso questa particolare lente, le modalità e le intensità dei rapporti tra centro e periferie di quello che di norma viene definito un 'impero', ma cui difficilmente – pur essendo evidente il grado avanzato di sua organizzazione – possono essere attribuiti i criteri propriamente moderni di una cd. *grand strategy*. L'affresco che si intende presentare è dunque quello di una serie di dinamiche in cui risulta possibile riscontrare, talvolta anche a distanza di secoli, una certa continuità. Essa si manifesta non solamente a livello dei criteri sempre validi della gestione logistica di una mobilitazione su scala sovraregionale, bensì anche nella sistematica convergenza di diversi nuclei di fattori talvolta in palese opposizione tra di loro, che ad ogni modo concorsero a determinare le procedure delle mobilitazioni stesse e, in ultimo, i loro esiti effettivi sul campo.

L'obiettivo consta pertanto nel tentativo di evidenziare tale *fil rouge*, rintracciandolo non solamente nei tratti connessi alla geografia dei territori, ma altrettanto nella spesso viva conflittualità – e talvolta difficile coniugazione – tra i caratteri della contingenza locale e quelli

della ‘necessità’ regia. I vasti movimenti di preparazione militare dell’organismo achemenide costituiscono in effetti (e questo è il fulcro dell’argomentazione che si vuole proporre in questo contributo) l’esito, non sempre agevole o rivelatosi vantaggioso per i Persiani, del tentativo di accordare le risultanze della circostanzialità locale e temporale dei luoghi in cui la mobilitazione andava organizzata con i principi immutabili di quella che può definirsi la ‘necessità imperiale’ dei Gran Re, la antichissima ‘legge della conquista’ che informava le tradizioni di regalità dei sovrani del Vicino Oriente.

Nel percorso di riesame dell’influenza ricoperta da tali fattori sulla reale gestione dei preparativi bellici del regno achemenide, si intende inoltre dedicare particolare attenzione all’influsso più che evidente esercitato dalla ricezione greca di simili eventi, sin dalle primissime testimonianze quali quella di Eschilo nei *Persiani*. Per questo, è importante ribadire come ogni tentativo di ricostruzione plausibile delle effettive circostanze e proporzioni delle mobilitazioni persiane dipenda primariamente dall’eliminazione delle incrostazioni accumulate nei resoconti della tradizione classica (*de facto* gli unici a fornire documentazione su questi temi), e spesso tradotti nelle singole fonti in iperboli, coloriture esotizzanti, gusti per il dettaglio e l’aneddoto più fini a se stessi che alla resa della realtà dei meccanismi complessi adoperati dagli Achemenidi nel tentativo di perseguire la propria legge di conquista universale.

Allo scopo di evidenziare la combinazione e la sovrapposizione di tutti questi fattori concomitanti e di tali criteri interpretativi, ci si propone dunque di indagare il fenomeno dei preparativi militari della Persia achemenide attraverso la raccolta di alcuni casi più significativi, dai quali è possibile far emergere le suddette considerazioni. A partire dai primi capitoli dell’espansione persiana verso occidente, si intende evidenziare come alla repentinità delle conquiste di Ciro in Asia Minore mostrata dalle fonti greche (Erodoto) avesse in realtà corrisposto a un ben più lungo periodo di preparativi e affinamento della *technè* bellica da parte persiana, come dimostrano i casi degli assedi con tecnica a terrapieno sperimentati nelle *poleis* della costa ionica (e, in forma ancor più eclatante, gli stratagemmi per la conquista di Babilonia del 539). Si procede poi passando al teatro delle operazioni africane di Cambise: dalla preparazione della spedizione terrestre e navale contro l’Egitto saitico del 525 si può giungere a smentire gli stilemi della narrazione greca sulla ‘follia’ del sovrano e sull’apparente mancanza di preparazione delle incursioni in Nubia e verso l’oasi di Ammone, per sottolineare invece la centralità delle pratiche ben progettate della ricognizione esplorativa (*kataaskopousis*) su mandato regio. Più avanti nel tempo, anche in questo campo si può individuare un momento di svolta con la sistematizzazione delle attività militari in seno al più lato processo di riallestimento del dominio universale, sotto il regno di Dario I. A partire dalla spedizione in Scizia (513 ca.), infatti, si evidenzia la continuità politica e logistica degli impegni persiani nell’area egea: da Nasso a Maratona, mediante Erodoto si intende notare la ricezione greca, ma concreta, del bagliore intermittente della *paraskene* in grande stile dei Persiani e l’effetto del suo trascinarsi fino alle porte dell’Ellade. Ciò sino a giungere all’effettiva *akme* del loro potenziale militare, con la grande campagna di Serse e le densissime pagine del cd. *logos* dei preparativi persiani nel libro VII di Erodoto, ove tutti i criteri e i fattori di cui si è detto rifluiscono naturalmente nella massima misura.

Infine, a sostanziare e coronare tali considerazioni, si reputa opportuno prendere in esame un contesto particolarmente incisivo nelle vicende della dominazione persiana per tutto il V e il IV secolo, e dal quale risulta praticabile dedurre la succitata continuità di schemi: quello cioè delle ripetute discese dei Gran Re e dei loro generali verso l’Egitto in costante sommovimento o aperta ribellione, selezionando le tappe più importanti del periodo

compreso tra le operazioni connesse alla rivolta di Inaro degli anni 460 e la riconquista di Artaserse III del 343.

Pur non trattandosi di un argomento ignoto agli studiosi, quello delle mobilitazioni militari persiane, se indagato attraverso i tre fulcri complementari della circostanzialità, delle necessità di conquista e delle interpretazioni greche, può rivelarsi foriero di importanti spunti per comprendere appieno il funzionamento dell'organismo achemenide nel suo complesso – e, al contempo, per smentire alcune teorie anacronistiche che lo riguardano proprio sul versante della storia militare.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

G.L. CAKWELL, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, New York 2005.

Questo volume dedicato dal prolifico autore al tema delle relazioni di scontro, *in primis* bellico, fra la Persia achemenide e le *poleis* greche presenta un'ottima disamina delle principali fasi storiche e dei momenti maggiormente dirimenti di questa dinamica bisecolare, ponendo particolare attenzione all'indagine delle strategie e delle risoluzioni adottate dai Gran Re sul piano logistico e militare nei diversi ambiti. Ottime le varie appendici, in particolare quelle relative alla composizione e alla struttura degli eserciti terrestri e delle flotte dei Persiani.

V. MARTIN, *La politique des Achéménides. L'exploration prélude de la conquête*, «MH», 22, 1, 1965, pp. 38-48.

Per quanto datato, questo breve articolo è dotato di un'intensità non trascurabile nella presentazione di uno degli aspetti più peculiari della logistica militare (o di supporto al militare) persiana, quello del sistematico ricorso, da parte dei Gran Re, all'organizzazione di missioni e spedizioni esplorativo-ricognitive nei territori nemici o oggetto di possibile conquista (operazione nota nel Greco col nome di *kataskopensis*). L'autore vi presenta i principali casi relativi alle prime fasi della dominazione achemenide e tratti dalle pagine erodotee, ma è possibile integrare questa intuizione di ricerca con i diversi approfondimenti presenti in compendi come quello di P. Briant.

P. VANNICELLI, *Resistenza e intesa. Studi sulle Guerre Persiane in Erodoto*, Bari 2013.

Questo libro rappresenta, insieme al commentario opera del medesimo autore, la migliore trattazione disponibile in lingua italiana delle tematiche esposte da Erodoto nel libro VII delle *Storie*. In particolare, nel capitolo I lo studioso dedica minuziosa attenzione ai principali passaggi della prima sezione del libro erodoteo, relativi alla descrizione dei preparativi ordinati da Serse per la grande spedizione contro la Grecia nel periodo precedente al 480: il *focus* per il dettaglio e i fattori tecnici ne fa più che un semplice supporto alla lettura della fonte storica.

**DOMARE *POLEMOS* PER TUTELARE *EIRENE*.
LA PACE COMUNE COME “CANALIZZATORE” DELL’ATTO
BELLICO PER UNA POLITICA DI EQUILIBRIO. IL CASO SPARTANO
E MACEDONE.**

A cura di HAN PEDAZZINI – Università degli Studi di Torino

Il concetto di *koine eirene* non ha bisogno di molte presentazioni, essendo uno dei principali problemi storici del IV secolo greco, il “Secolo Breve” del mondo ellenico in quanto incastonato tra il luminoso e prolungato V secolo, apice dello scontro tra Atene e Sparta, e il complesso e dinamico III secolo, foriero della prima, vera, globalizzazione della cultura greca. In tal senso, questa pretesa di orchestrazione generale e panellenica, rivolta al mantenimento della pace e delle indipendenze dei singoli contraenti, è stata vista non solo come una primordiale forma di “Organizzazione Internazionale”, mettendola in paragone con strutture contemporanee come l’ONU o la NATO, ma anche come il primo tentativo di eliminazione del fenomeno della guerra, in particolare dopo l’*armageddon* della Guerra del Peloponneso. La Pace del Re del 387/6 a.C. doveva non solo fermare l’ennesimo conflitto, la misteriosa e confusa Guerra di Corinto, ma tutti i successivi, in nome della *eleutheria* e *autonomia* dei Greci.

Eppure, questa visione è riduzionista nei confronti dell’impegno e della fatica portata avanti dal *prostates*, cioè il “guardiano” o “custode” dell’ordine stabilito, per cercare di contenere la violenza e lo scontro in determinati momenti e in una serie di regole di ingaggio ben precise, senza però annullarlo, in quanto sarebbe stato impossibile. Il principio di autonomia, adottato come misura delle relazioni fra i membri della Pace, basava la propria forza sulla salvaguardia dell’indipendenza e della libera espressione di ogni potenza, e questo non poteva passare se non da un serrato controllo di ogni momento di conflitto, di ogni frizione, in vista del mantenimento del sistema interpoleico venutosi a creare. La stessa necessità di creare una *prostasia*, una carica chiamata a riconoscere il valore da dare alle indipendenze, ai margini d’azione, in modo da giudicare quale fosse un’infrazione o meno della *eirene*, rende necessaria una seria attenzione all’aspetto strategico, e militare, di una struttura volta alla pace, in quanto l’assenza di una forma di controllo, più o meno forte, non avrebbe potuto garantire il rispetto delle medesime condizioni pattuite.

Si andrà, appunto, a vedere come, nell’evoluzione del richiamo alla *koine eirene*, siano stati adottati dei diversi modelli operativi in funzione di questa attività di concentrazione e di controllo dell’azione bellica, concentrando lo sguardo sulle istituzioni delle varie Paci Comuni, sugli impegni da adottare e le norme da seguire, fino al valore e al dispiegamento effettivo di forze operato dal *prostates* in vista di un’azione militare. La guerra, infatti, non venne “annullata”, bensì controllata e canalizzata in modo da limitarne gli effetti devastanti e la durata, proprio in nome del mantenimento di una situazione di quiete condivisa da tutti i Greci. Per fare questo, la conduzione spartana, con la prima Pace Comune, e quella macedone, con la nascita della Lega di Corinto sotto l’egida di Filippo II, risultano casi più

interessanti da analizzare, in quanto gli altri egemoni del periodo, cioè Atene e Tebe, non si impegnarono, per vari motivi, nell'attuare una conduzione ad ampio respiro, date anche le diverse intenzioni e il generale contesto storico-politico della loro parabola.

Sparta, direttamente o indirettamente, prese subito la guida nel nuovo ordine instaurato con la Pace del Re del 387/6, ponendosi come giudice della definizione di *autonomia* da rispettare e come esecutore sia delle normative iniziali che delle successive punizioni. In nome della gran voce di Artaserse, la *polis* lacedemone divenne la mano armata della pace, e per questo assunse anche il compito, a volte ingrato, di condurre militarmente le campagne contro i nemici della *koine eirene*, attirandosi una grande serie di critiche proprio per il comportamento personalista adottato. Si potrebbe dire che Sparta assunse l'egemonia della Pace Comune come se fosse avvenuta una traslazione della sua guida nella Lega del Peloponneso, generando una serie di problemi non banali sulla percezione dell'operato spartano, proprio a riguardo della conduzione militare nei confronti delle minacce alla Pace. Osservare a livello logistico, strategico e infine tattico le operazioni a Mantinea, Fliunte, Olinto, e infine a Tebe sulla Cadmea, restituisce bene questa "solitudine al comando", interessante proprio per comprendere il valore e l'efficacia della Pace Comune sotto l'egida e il controllo della *polis* lacedemone, come anche per saggiare la struttura organizzativa e l'importanza datagli da parte di tutti gli altri partecipanti alla *eirene*.

Facendo un salto temporale, con la Lega di Corinto si ebbe la formazione di una *koine eirene* non semplicemente richiamata, bensì istituzionalizzata, formata e retta all'interno di una struttura di alleanza militare che Filippo II aveva creato, con pazienza, nel corso della sua avanzata in Grecia. Per fare questo, però, decise di non seguire il modello individualista e personalistico delle precedenti egemonie, creando appunto un sistema sovranazionale nuovo, originale e saldo, ponendo al suo interno delle istituzioni partecipate che potessero dare voce anche agli altri membri della lega. Per quanto possa essere considerato un semplice apparato senza potere alcuno, l'istituzione di un *synedrion* degli alleati aveva la precisa funzione di creare un meccanismo meno soggetto a critiche per la gestione e la regolamentazione delle discordie interne, e in questo era altrettanto importante la figura dello *strategos autokrator* della lega, una carica militare che, nell'assumere una *prostasia* di fatto grazie alla decisione comune del consiglio, avrebbe dovuto organizzare e comandare la risposta armata ai trasgressori della *koine eirene*. Un ufficio egemonico, inquadrato e gestito dal sovrano macedone, permise una conduzione della guerra ancora più precisa, e questo si può vedere non solo con Filippo ma anche con Alessandro, in particolare davanti alle sfide poste dall'*aftermath* di Cheronea, dalla punizione contro Tebe e dall'organizzazione dell'imponente spedizione contro la Persia, momenti che permettono una completa analisi della complessa macchina militare nata dall'unione della Lega di Corinto con l'esperienza macedone.

Un'attenzione del genere serve proprio per far comprendere quanto il momento cardine della storia greca di IV secolo non sia rivolto ad una anacronistica *End of History*, bensì ad un contenimento del fenomeno bellico, proprio a seguito delle pericolose esperienze vissute durante il "conflitto mondiale" tra Atene e Sparta. La Pace Comune, così, assume una sfaccettatura strategica non indifferente, superiore alla banale questione strumentale o propagandistica che si è voluta dare nel corso degli studi, in quanto per mantenere *eirene* era necessario domare *polemos*, contenere il fenomeno e normalizzarlo, per rivolgere la sua violenza verso colui che infrange o minaccia l'indipendenza e la quiete dei partecipanti ad un ordine sovrapoleico. E in questo modo si spiegherebbero meglio non solo il continuo

rivolgersi alla guerra durante il periodo preso in esame, ma anche l'attenzione e la sensibilità volta all'istituzione di figure di controllo e di ordine in vista della difesa di tutto quello era stato creato a fatica dopo un pervasivo clima di stanchezza e delusione generato dai continui conflitti delle precedenti generazioni.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

G. DAVERIO ROCCHI, "L' invenzione della pace: «koinai eirenai» e ordine internazionale nelle relazioni tra le poleis (IV sec. a. C.)", in Πόλεμος, ειρήνη και πανελλήνιοι αγώνες: στη μνήμη Pierre Garlier, ed. by Paul Cartledge, Ariadni Gartzziou-Tatti and Nikos Birgalias (Athina: Ekd. Kardamitsa, 2013), pp. 233-247.

S. PERLMAN, "Greek diplomatic tradition and the Corinthian league of Philip of Macedon", *Historia*, XXXIV (1985), pp. 153-174.

T.T.B. RYDER, *Koine Eirene: general peace and local independence in ancient Greece*, Oxford University Press, 1965.

R. SEAGER, "The King's Peace and the balance of power in Greece 386-362 B.C." *Athenaeum* LII (1974), pp. 36-63.

J. WILKER, "War and peace at the beginning of the fourth century: the emergence of the «koine eirene»", in *Maintaining peace and interstate stability in archaic and classical Greece*, ed. by Julia Wilker, Studien zur Alten Geschichte, 16 (Mainz: Verl. Antike, 2012), pp. 92-117.

FRA ONORE E TATTICA.
IL PROBLEMA DELLO SCHIERAMENTO DELLE TRUPPE NELLE
BATTAGLIE OPLITICHE

A cura di ALESSANDRO CARLI – Università degli Studi di Pisa

All'interno degli studi militari riguardanti l'antichità classica l'oplitismo ha notoriamente un ruolo preponderante. Questa rilevanza è scaturita non solo dall'importanza che il tema comporta per una serie di questioni, le quali esulano dal mero tema militare, ma anche – e sarebbe opportuno dire soprattutto – per gli innumerevoli problemi che emergono, di volta in volta, durante il vaglio condotto sulle fonti in vista della ricostruzione delle singole battaglie. Fra le questioni che hanno suscitato un vivo dibattito nel susseguirsi delle generazioni di accademici – si parte, per convenzione, dalle teorie dei “Prussiani”, ove sveltano niente meno che Kromayer/Veith, fino alle recenti riflessioni di matrice revisionista di Konijnendijk – vi è senza alcun dubbio quella riguardante lo schieramento vero e proprio, momento chiave prima della battaglia medesima fra i due eserciti, che, per mera convenzione accademica, chiamiamo “oplitici”.

La decisione di predisporre le truppe sul campo in un determinato modo, il cosiddetto *deployment* negli studi anglosassoni, a discapito di un altro, è stata di solito intesa, almeno negli albori della critica sul tema, sulla base della mera tattica da adottare, anche se, in realtà, non abbiamo nelle fonti, nemmeno nella nota trattatistica tardo ellenistico e di età romana, una formulazione precisa, fondata su basi teoriche che possa essere applicata al V e al IV secolo; non a caso tali testi hanno come principale modello quello della falange macedone e le sue evoluzioni di età ellenistica. Oltre a questa peculiare “mancanza”, bisogna tenere in considerazione che nei multiformi eserciti delle *pòleis* – le più celebri battaglie fra V e IV secolo videro affrontarsi quasi sempre coalizioni di città e difficilmente due singoli rivali su larga scala – non vi erano gli stessi principi propri di altre epoche venture, se mai la prospettiva adottata era orientata e filtrata da un punto di vista culturale. In questo contesto ebbe una funzione dirimente il concetto, tutto di matrice mediterranea e tipico della cultura ellenica, dell'onore: l'auto percezione che ogni comunità era solita possedere riguardo se stessa, così come veniva al tempo stesso intensa dai propri *cobelligeranti*, poteva determinare sia la posizione che avrebbe dovuto avere sul campo di battaglia, sia anche la precipua funzione che sarebbe stata tenuta poi a svolgere nell'imminente scontro. Su questo tema le acute e stimolanti riflessioni di Lendon sono un punto di partenza, da cui prendere sia le mosse, sia formulare eventuali confutazioni.

Proprio per questo motivo, a partire dal complesso e, purtroppo, ancora insoluto dibattito che precedette la battaglia di Platea, sono emerse fra gli studiosi una serie di interpretazioni riguardanti il ben noto fianco destro, posizione ritenuta quasi all'unanimità della critica più prestigiosa e quindi spettante di diritto alla comunità che possedeva una posizione preminente, come pure quello opposto sulla sinistra nello schieramento, seconda per rilevanza e rispettabilità. Anche se la preminenza della destra è stata talvolta interpretata sulla

base del fatto che sarebbe stata percepita da sempre come la parte della forza e della vitalità a discapito della sinistra, nella preparazione della battaglia i motivi sarebbero stati differenti: a destra in effetti, in quanto parte più scoperta, il rischio era senza alcun dubbio maggiore, specialmente se la manovra era condotta in quella direzione. A tal proposito, se da un lato una serie di battaglie segue, anche solo in maniera parziale, questo rigido schema teorico (applicato da alcuni in maniera manichea almeno fino al IV secolo, le presunte “eccezioni” come Leuttra, di fatto complicano il presunto “modello”), dall’altro sono attestate già nel V secolo una serie di circostanze in cui il fianco sinistro ricevette un ruolo prioritario nella battaglia.

A questa spinosa questione, che si snoda fra mera tattica militare, adottata di volta in volta, e percezione culturale, è strettamente correlata quella non meno complessa del generale nell’esercito oplitico: quale ruolo avesse avuto il comandante in questo tipo di battaglia terrestre è oggetto di un dibattito a parte, ove un atteggiamento basato sull’eroe omerico e le opportune competenze nel gestire i propri sottoposti sono i due poli su cui la critica pone o meno la propria attenzione. Come si può facilmente evincere, l’atto di schierare contingenti provenienti da posti diversi, ognuno con una rispettiva tradizione e auto-percezione di sé, fra i quali una città ritenuta come più prestigiosa di altre era quella da cui proveniva un comandante, è una questione che non può esulare nessuno di questi temi, i quali possiedono una reciproca e mutua interconnessione. Anche in questo caso necessità belliche e una visione culturale di intendere lo scontro non si escludono a vicenda, ma procedono all’unisono.

Alla luce di quanto fin qui detto, l’esposizione che vorremmo proporre sarà strutturata con una breve parte introduttiva con finalità epesegetiche, nella quale verranno esposti agli uditori i principali filoni che sono emersi nella critica militare sul tema nell’arco dei decenni. Sempre in questa sezione, propedeutica alla possibili interpretazioni che si vorranno proporre, sarà inoltre data una plausibile chiave di lettura al vivo dibattito che precedette la battaglia di Platea, snodo fondamentale per qualsiasi ipotesi di ricostruzione e formulazione teorica. In base a quello che verrà esposto sulla scia in parte delle tesi di Lendon e Konijnendijk, cercheremo di enucleare alcuni punti fondamentali che, a partire da una lettura filologica delle fonti, riteniamo debbano essere sempre presenti nell’analisi delle battaglie oplitiche: alla base di tutto vi è la posizione sul campo del generale, tale localizzazione in effetti non è dettata dal caso o esclusivamente dall’onore, ma va di pari passo con la manovra e la tattica scelta per vincere il nemico. Solo a partire da questo elemento è possibile comprendere in che modo venivano disposti gli altri reparti, i quali sia avevano un compito da adempiere, sia si trovavano a fronteggiare, nella maggior parte dei casi, un preciso rivale o un nemico con cui si erano già scontrati. La battaglia oplitica, nel quadro che vorremmo suggerire, non doveva essere costituita dallo scontrarsi di due blocchi compatti e inscindibili, se mai, dopo un cozzo iniziale, erano tenzoni in cui delle pòleis, sulla base delle decisioni prese con la città egemone della coalizione, erano tenute a fronteggiare un singolo nemico, di cui in occasioni precedenti avevano fatto esperienza.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

Per il dibattito su Platea e le posizioni riguardanti le battaglia successive:

KONIJNENDIJK R., 2018, *Classical Greek Tactics. A Cultural History*, Leiden – Boston, spec. pp. 95-138.

Per l'onore e la visione omerica che continua a rimanere negli eserciti di età classica:

LONDON J. E., *Le ombre dei guerrieri. Strategie e battaglie nell'età antica*, Milano.

Riguardo la funzione del generale vd. l'ormai classico:

WHEELER E. L., 1991, *The General as Hoplite*, in Hanson V. D., (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, London, pp. 121-172.

DA CARAUSIO A COSTANTINO

LA *CLASSIS BRITANNICA* TRA III E IV SECOLO D.C.

A cura di GIULIO VESCIA – Università degli Studi di San Marino

Il presente lavoro vuole contribuire a chiarire le principali tappe dell'evoluzione dell'apparato militare navale dei Romani lungo le coste della Britannia e della Gallia del nord tra la fine del III secolo e l'età costantiniana. Il proposito è di fornire spunti innovativi per la composizione di una storia complessiva della flotta romana di III e IV secolo.

La parte iniziale dell'intervento verterà sulla crisi della flotta nel III secolo, e sulla figura di Carausio¹. Quest'ultimo, di origini germaniche, si era distinto durante la campagna militare condotta da Massimiano contro i *Bagaudae* nel 286. Divenne poi comandante della *Classis Britannica*, che pattugliava la Manica, con compiti di porre fine alle azioni di pirateria dei Franchi e dei Sassoni, che devastavano la costa dell'Armorica e quella della Gallia Belgica. In seguito, a partire dalla fine del 286 o agli inizi del 287, Carausio si autoproclamò imperatore della Britannia e della Gallia settentrionale, continuando in un certo senso la tradizione secessionista delle terre occidentali dell'Impero nell'arco di tempo del funestato III secolo. Negli anni successivi Carausio fece battere una propria moneta dalla zecca di Londra con legenda "*Restitutor Britanniae*", ad evidenziare la sicurezza della sua posizione, asserragliato sulle coste della Manica e forse con la popolazione a suo favore, potendo contare nella forza militare della sua flotta fino almeno al 293. Dopo aver analizzato la figura di Carausio, si rifletterà sulla rilevanza della sua usurpazione in funzione della *Classis Britannica*. La suddetta corrisponde ad un unicum nella storia della Roma imperiale, in quanto la totalità della forza militare in mano a Carausio consistette nella flotta del mare del Nord. Del resto, la flotta assume una rilevanza primaria anche nell'iconografia propagandistica di Carausio².

La seconda parte dell'intervento riguarderà le funzioni della *Classis Britannica*, e la sua evoluzione fino alla riorganizzazione militare sotto Costantino, rientrando nel contesto di difesa del *litus saxonicum*. Sicuramente in seguito al tentativo di usurpazione di Carausio, la flotta tornò sotto il comando militare romano, ed è possibile che essa abbia avuto un ruolo di pattugliamento e di controllo nel IV secolo.

Come già accennato, la funzione principale della flotta consisteva nel contenere e arginare le azioni di pirateria di Franchi e Sassoni. A tal proposito, sarà necessaria una breve trattazione

¹ Per un approfondimento sulla figura di Carausio, si veda L. MONTECCHIO, *Il traditore Carausio*, in *Tradimento e traditori nella tarda antichità*, a cura di L. MONTECCHIO, 2017.

² David Woods ha analizzato come l'iconografia a tema navale sia insistente negli antoniniani di Carausio, in cui compare la raffigurazione di una galea con legenda CANC., abbreviazione di "*cancer*", che potrebbe essere la nave ammiraglia della sua flotta. Del resto, era in uso presso la marina romana nominare le navi utilizzando riferimenti marini o mitologici. Questa insistenza del tema navale nelle raffigurazioni è indubbiamente riferita alla forza navale in mano a Carausio. Cfr. WOODS, *Carausius and the crab*, in "*Numismatic circular*" 120, 2012.

sugli aspetti tecnici e tattici delle incursioni barbare, a partire dalle principali scoperte archeologiche³.

Si analizzerà, in seguito, la figura del *comes maritimi tractus*, riportata da Ammiano Marcellino⁴, discutendo le recenti ipotesi di origine della carica, inserendola nel contesto della *Classis Britannica*⁵. E' tuttora discussa la funzione del sistema difensivo creato in età costantiniana per difendere le coste della Manica. Il dibattito riguarda irrimediabilmente anche il coordinamento di truppe di terra della *Classis Britannica*, forse frammentata attorno a centri nevralgici, col fine di intervenire prontamente contro le incursioni barbare. L'ipotesi della frammentazione della flotta e della sua suddivisione nei porti costieri della Britannia ha destato però perplessità e non trova tuttora un riscontro⁶.

Al termine dell'intervento sembrerà possibile affermare che, nonostante l'assenza della flotta dalla *Notitia Dignitatum* di inizio V secolo, la *Classis Britannica* sopravvisse a lungo oltre il III secolo. Si affermerà inoltre che se la sopravvivenza fu resa possibile dall'usurpazione di Carausio, le principali innovazioni ed evoluzioni vennero introdotte in seguito a questo, a partire dall'età tetrarchica fino ad arrivare a Costantino.

Per raggiungere tale scopo sono state raccolte e vagliate il maggior numero possibile di informazioni significative, tratte da tutti i tipi di fonte antica e tardoantica. In particolare, l'opera di Ammiano Marcellino ed i Panegirici Latini costituiscono le principali fonti storiografiche, mentre gli aspetti prevalentemente tecnici della flotta sono stati analizzati dal punto di vista archeologico. Dal confronto di queste fonti si sono ricavati alcuni quesiti generali sulla tematica, ai quali si tenterà di dare risposte originali ed approfondite.

³ In particolare, La scoperta archeologica della nave di Nydam ha attestato un avanzamento tecnologico in ambito navale delle società germaniche. Datata agli inizi del IV secolo, è la prima nave germanica dotata di remi, per un totale di 15 per lato. Cfr. C. GREEN, *Sutton Hoo: The Excavation of a Royal Ship-Burial*, New York 1963.

⁴ Amm. Marc. XXVII. 8. 1: "*Profectus itaque ab Ambianis, Treverosque festinans, nuntio percellitur gravi, qui Britannias indicabat barbarica conspiratione ad ultimam vexatas inopiam, Nectaridumque comitem maritimi tractus occisum, et Fullofaudem ducem hostilibus insidiis circumventum*". Tale designazione ha suscitato vivo interesse negli storici inglesi. Ammiano in questo passo potrebbe verosimilmente riferirsi al *comes litoris Saxonici per Britannias*. Cfr. DEN BOEFT, DRIJVERS, DEN HENGST, TEITLER, *Philological and historical commentary on Ammianus Marcellinus XXVII*, Leiden, Boston 2009, p. 184.

⁵ Johnston individua nella figura di Carausio un *protocomes*, ricollegando la carica all'attività navale.

⁶ Teoria ripresa da J. Cotterill, *Saxon Raiding and the Role of the Late Roman Coastal Forts of Britain*, in "Britannia" 24, 1993, pp. 227-239.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

L. MONTECCHIO, «Il traditore Carausio», in *Tradimento e traditori nella tarda antichità*, a cura di L. MONTECCHIO, 2017, disponibile al sito www.books.google.it .

M. PITASSI, *Le flotte di Roma*, Libreria editrice Goriziana, Gorizia 2011.

Bibliografia parziale

J. COTTERILL, «Saxon Raiding and the Role of the Late Roman Coastal Forts of Britain», in *Britannia*, 24, 1993, pp.227-239.

C. GREEN, *Sutton Hoo: The Excavation of a Royal Ship-Burial*, New York 1963.

J. S. JOHNSON, «The saxon shore», in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, a cura di R. GOODBURN, P. BARTHOLOMEW, Oxford 1976, pp. 81-102.

L. MONTECCHIO, *Il traditore Carausio*, in *Tradimento e traditori nella tarda antichità*, a cura di L. MONTECCHIO, 2017, disponibile al sito www.books.google.it.

D. WOODS, «Carausius and the crab», in *Numismatic circular* 120, 2012.

IL RAPPORTO TRA ABILITÀ MILITARE DEL SOVRANO E PROSPERITÀ DEL REGNO NEL POTENTATO VANDALO D'AFRICA (METÀ V – INIZIO VI SECOLO)

A cura di TOMMASO PISTONI – Università degli Studi di Bologna

Nell'articolato e tumultuoso panorama delle grandi migrazioni germaniche di fine IV - inizio V secolo, l'intima congiunzione tra successo militare, abilità tattica e *leadership* politica costituì un aspetto saliente della parabola storica della "dinastia" Asdinga, gruppo dirigente e fucina di condottieri dell'eterogenea congerie etnolinguistica passata alle cronache con il nome "maledetto" di Vandali. Attraverso la lettura di autori contemporanei al "saeculum dei Vandali" – felice espressione coniata da Umberto Roberto – quali, ad esempio, Procopio di Cesarea e Vittore di Vita, mi propongo di enucleare i particolari – unici e originali – della complessa dialettica tra l'abilità dimostrata sul campo di battaglia dalla guida carismatica di turno – con una speciale attenzione al caso di re Genserico, e all'episodio della battaglia di Capo Bon del 468 – e la capacità di reggere, di amministrare e "tenere assieme" il *regnum* sorto sulle sontuose ceneri dell'Africa romana. L'esposizione che qui si propone trae spunto dall'elaborato di tesi triennale, incentrato sul linguaggio del potere adottato dai sovrani Asdingi nelle province romane d'Africa che, a partire dall'ottobre del 439, caddero sotto l'egida di re Genserico assurgendo immediatamente al rango di potenza marittima e terrestre retta da un'autorità diversa ancorché ostile alle due *partes* di un Impero Romano malandato – seppure ancora vitale e battagliero. Punto di convergenza ineludibile tra dimensione militare *tout court* e sfera politica, "gestionale" del regno, la figura del sovrano e le sue molteplici funzioni rappresenteranno, senz'altro, il cuore dell'esposizione qui presentata. La tesi che si vuole sostenere è che quanto più la "congerie vandalica" fu retta e guidata da *leader* militarmente eminenti (Genserico), o avveduti al punto da circondarsi di collaboratori esperti nell'arte della guerra (Ilderico), tanto più essa seppe essere un soggetto storico vitale e dirimente gli equilibri geopolitici del suo tempo.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

Y. MODÉLAN, *Les Vandales et l'Empire romain*, Éditions Errance, Arras 2014.

A. H. MERRILLS, *Vandals, Romans and Berbers. New Perspectives on Late Antique North Africa*, Taylor and Francis, London 2016.

U. ROBERTO, *Il secolo dei Vandali. Storia di una integrazione fallita*, 21 Editore, Palermo 2020.

«CECIDERUNT POPULI AB UTRAQUE PARTE»:

ODOACRE, TEODERICO E LA BATTAGLIA PER L'ITALIA (489-493).

A cura di CARLO ALBERTO REBOTTINI – Università degli Studi di Bologna

Complice la carenza di testimonianze – e la problematicità di quelle disponibili – appaiono rarissimi, nell'ormai vasto panorama degli studi sull'età tardoantica, i contributi dedicati espressamente all'analisi dello scontro, pur risolutivo, intercorso tra Odoacre e Teoderico per il controllo dell'Italia post-romana, laddove, invece, ne sono stati prodotti in buon numero su Odoacre e numerosissimi su Teoderico. Mediante l'esame approfondito delle cronache e la rilettura critica di fonti non poco spinose – su tutte, Ennodio –, unito al sostegno dato dalla storiografia specialistica, all'interno del mio lavoro di tesi magistrale ho avuto l'ambizione di gettare un po' di luce sui numerosi punti oscuri di questo conflitto. Lo scontro tra i due leader – i quali, prima di “mettersi in proprio”, conobbero entrambi notevoli carriere nelle armate delle due *Partes Imperii* – occorse dall'estate del 489 al marzo del 493; contrariamente a quanto si tende a ritenere in proposito, non si trattò affatto di una semplice “cavalcata trionfale” di Teoderico, con le tre vittorie campali seguite dal lungo assedio di Ravenna: si è cercato di dimostrare – come si vedrà nel corso dell'esposizione – quanto l'andamento della guerra sia stato decisamente altalenante e in bilico, conoscendo peraltro nella sua parte centrale una fortissima ripresa di Odoacre alla quale difficilmente Teoderico avrebbe potuto fare fronte senza un cruciale sostegno esterno. Il conflitto nelle sue dinamiche riflette il contesto politico-militare della primissima Italia romanobarbarica e va collocato nel più ampio scenario internazionale della fine del V secolo, ancora fortemente segnato da una forte interazione tra Oriente e Occidente: il suo approfondimento consente, pertanto, di compiere un'analisi preziosa degli equilibri geopolitici dell'Europa post-romana.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

E. CALIRI, *Praecellentissimus Rex. Odoacre tra storia e storiografia*, Roma 2017.

P. MACGEORGE, *Late Roman Warlords*, New York 2002.

J. MOORHEAD, «Theoderic, Odovacer and Zenos», in *Byzantinische Zeitschrift*, 77 (1984), pp. 261- 266.

J. MOORHEAD, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992.

L. SIMEONI, «Note teodoriciane», in *Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna*, s. IV, vol. 8, Bologna 1949, pp. 149-198.

LA CAVALLERIA MILITARE TRA XVI E XVII SECOLO ATTRAVERSO LA TRATTATISTICA ITALIANA COEVA

A cura di LUCA DOMIZIO – Università degli Studi di Bologna

All'interno degli studi riguardanti la storia militare della prima Età Moderna, inquadrati in una cronologia convenzionalmente incardinata tra il Quattro e l'Ottocento, non è insolito trovarsi di fronte a capitoli riguardanti i cambiamenti rivoluzionari che caratterizzarono il periodo. Poca rimane, tuttavia, l'attenzione per quella che era invece una figura tradizionale dei secoli precedenti: il cavaliere. Il mio intervento si occuperà, dunque, della trasformazione avvenuta tra XVI e XVII secolo nel modo di organizzare e fare la guerra della cavalleria. Quello che è spesso descritto come un declino o un tramonto (posizione ancora oggi dominante nella storiografia generale), verrà invece presentato come un mutamento, una trasformazione che portò da una concezione medievale della cavalleria a una pratica moderna dell'arma equestre, con conseguenze che andarono ben oltre il piano tattico militare. Ciò significò, in particolare, la perdita del monopolio nobiliare del cavallo in guerra e il passaggio diffuso a una serie di specialità proprie del militare di professione. Sul campo di battaglia il mutamento ebbe luogo con una separazione e successiva specializzazione delle due componenti delle Lance medievali. Da un lato le genti d'arme impersonarono sempre più il ruolo di cavalleria corazzata (con un progressivo alleggerimento dell'equipaggiamento, ma sempre con la principale funzione di forza d'urto). Dall'altro i sergenti/scudieri dell'unità cavalleresca assunsero una dignità di autonomia come cavalleria leggera multiruolo (dotata di lance e armi da fuoco). Questa trasformazione contribuì a una nuova interazione tra le tre armi, avvenuta con particolare successo in Europa (ma non solo), che portò a nuove dinamiche belliche e sociali. Una tesi simile era già stata formulata come ipotesi, nella prima metà del Novecento, da Frederick Lewis Taylor ma, nell'ultimo sessantennio, non è stata più presa in considerazione all'interno del dibattito sulla cosiddetta Rivoluzione Militare (una discussione che ci interesserà marginalmente) ed è oggi nuovamente riportata all'attenzione degli studiosi da gruppi di ricerca prevalentemente francesi. Il mio contributo vuole quindi dimostrare questo cambiamento storico, il momento di rottura in cui si passa da una *chevalerie* (*chivalry*) a una *cavalerie* (*cavalry*), attraverso lo studio della trattatistica militare a stampa italiana, prodotta e circolante nell'arco cronologico individuato. Questo tipo di fonte, che è stato per lungo tempo marginalizzato nel dibattito storiografico militare, fornisce dunque molte informazioni su cui è ancora utile riflettere. L'approccio filologico e la lettura comparata dei testi, inoltre, verrà arricchita dell'attenzione metodologica che già Piero Del Negro e Virgilio Ilari (per quanto riguarda quest'ambito storiografico) hanno adoperato con profitto. Le argomentazioni presenti nei trattati vanno ben oltre le formulazioni teoriche, attingendo a esperienze pratiche degli autori, che risultano essere tutti militari professionisti dell'epoca. I testi, dieci trattati di sette diversi autori, verranno quindi presentati sinotticamente e attraverso un'analisi su cinque temi. In primo luogo verrà presa in considerazione la querelle tra 'Lance' e 'Corazze', un tema rilevante non solo per le trasformazioni sul campo di battaglia (di cui si dirà anche attraverso degli esempi di scontri),

ma anche per i risvolti sociali che produsse. Come emerge dai testi, infatti, ad essere messa in discussione era direttamente la categoria della noblesse d'épée. Il secondo punto su cui mi soffermerò riguarderà le specialità della cavalleria e le formazioni di cui trattano gli autori considerati. L'analisi dell'arma equestre e delle sue modalità di schieramento e di funzionamento fornirà perciò una determinata prospettiva che si rivela utile per la più ampia lettura di un campo di battaglia dell'epoca. Terzo nodo tematico sarà quello della petite guerre, ovvero della conduzione della guerra irregolare dell'epoca. In questa casistica vengono incluse, dunque, tutte quelle operazioni che non rientravano tra le operazioni convenzionali: si passa dalla scorta del foraggiamento ai colpi di mano durante gli assedi, di cui gli autori si trovano più volte a discutere nelle loro pagine. La quarta questione sarà quella del morale e della psicologia militare all'interno dei trattati. Nell'ultimo decennio si sono moltiplicati gli studi riguardanti la motivazione delle forze militari, un tema che, se interpretato adeguatamente, anche in questo caso rivela interessanti piste d'indagine. Infine, un'attenzione particolare sarà dedicata anche agli esempi pratici, spesso in riferimento a episodi che coinvolgevano personalmente gli autori, che vengono citati nei testi. Questo focus è utile poiché ci ricorda che, proprio gli scrittori studiati, erano militari attivi sul campo e che, quindi, le informazioni che ci forniscono non riguardano l'ambito puramente teorico della questione. Al fine di fornire un contesto adeguato, utile alla comprensione di questa trasformazione storica, verrà anche brevemente tracciata una cornice delle istituzioni e del mondo sociale dell'epoca, dunque dei rapidi cenni riguardanti la formazione dello Stato nella prima Età Moderna e i cambiamenti nella concezione della nobiltà. Non meno importante sarà anche ricordare lo sviluppo di una letteratura propriamente militare, in particolare di quella italiana. Si tratta di un orizzonte socio-culturale che sarà utile tenere a mente, mostrando a cosa fosse dovuta la scrittura dei trattati e il perché del loro successo europeo.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

Per uno studio completo sull'argomento si veda il testo, recentemente pubblicato: F. CHAUVIRÉ, *The New Knights: The Development of Cavalry in Western Europe, 1562-1700*, Warwick, Helion & Company, 2021.

Come contesto generale e quadro di riferimento dell'intervento si può consultare l'ottimo lavoro di J. BLACK, *European warfare in a global context, 1660-1815*, London, Routledge, 2007.

Più recente e aggiornato alle ultime discussioni storiografiche, con un capitolo dedicato in particolare al tema, si veda anche G. HANLON, *European military rivalry, 1500-1750: fierce pageant*, London, Routledge, Taylor & Francis Group, 2020.

INFORMAZIONI E SPIE NEGLI STATI SABAUDI TRA SEICENTO E SETTECENTO: DINAMICHE, STUDI E PROSPETTIVE DI RICERCA.

A cura di FRANCESCO BIASI – Università degli Studi di Torino

Il tema dello spionaggio per sua stessa vocazione è sempre stato di difficile trattazione. Il buon lavoro di un agente consiste, infatti, nel non lasciare alcuna prova del proprio operato, motivo per il quale la ricerca e l'analisi di fonti di questa materia è da subito molto complessa e spesso lacunosa⁷.

Nonostante ciò, quello della storia dell'*Intelligence* è un ambito di ricerca molto interessante in quanto riesce a mettere in correlazione i maggiori temi della modernità: la formazione delle nuove entità statuali, la diplomazia internazionale, l'accentramento del potere nelle mani di un principe, il controllo del territorio e, naturalmente, il settore militare.

Il mio studio, portato avanti durante uno stage di ricerca presso l'Archivio di Stato di Torino e conclusosi nell'elaborazione di una tesi, ha riguardato il sistema spionistico sabauda tra Sei e Settecento. Un settore ancora poco trattato, ma che negli ultimi anni sta vivendo un momento di riscoperta dell'argomento: rimangono molto più studiate le reti di spionaggio di stati quali la Serenissima, il Granducato di Toscana, la Spagna o l'Impero Ottomano⁸.

Sono emerse diverse personalità legate al mondo dell'informazione che possiamo in qualche modo categorizzare per creare dei campi di studio e di differenziazione. Tra le personalità che si possono individuare quali spie troviamo negli strati più abbienti della società: corrieri, gabellieri, commercianti, semplici soldati o uomini che per rimediare della moneta sono disposti a vendere la propria lealtà a nobili o alti ufficiali. Una seconda categoria può essere invece individuata tra le personalità della corte, gli abati, l'alto clero, ma soprattutto i diplomatici e gli ambasciatori. Le due categorie non differiscono unicamente per i ceti sociali in cui le varie personalità rientrano, ma anche negli spazi e nelle fonti dentro le quali la nostra ricerca si muove.

Mentre le azioni dei primi si possono riscontrare unicamente nelle carte criminali, nelle inchieste e nelle materie di polizia, i secondi compaiono nella grande narrazione storica, nelle memorie e nelle biografie degli attori della politica. La difficoltà maggiore è stata naturalmente quella relativa alla ricerca delle fonti. Al centro dello studio vi è stata l'analisi della carte d'Archivio, in particolare le Materie Politiche verso l'Esterno e l'Interno, le Materie Criminali e di Polizia ed infine quelle Militari, ma anche memorie, cronache, editti, leggi, e trattati⁹.

Tra i documenti più interessanti per capire le logiche e le dinamiche di questo ambito troviamo un'istruzione anonima del 1596 indirizzata al duca Carlo Emanuele I, nella quale

⁷ P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Il Saggiatore, Milano, 2016, p. 12; L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris 1990, p. 52.

⁸ Preto, *I servizi segreti di Venezia* cit., pp. 25-34, 116-117.

⁹ L'Archivio di Stato di Torino verrà indicato con l'acronimo A.S.To.

venne suggerito «Prima procurar d’havuerne nel esercito del nemico come ne i suoi luoghi diversi è molti spie fedeli, li si havirano facendo diligenta et pagando bene»¹⁰. Di queste

bisogna haverne diverse per meglio assicurarsi se sono buoni o falsi è che gli uni non sapiano di gli altri perché mandando gli avisi distinti facilmente si conoscerà se vi sarà qualche inganno, ma che ne potessi havere di quelle che sono nel consiglio stesso del nemico, come sogliono haverne i gran Principi, se boni costano molto quelli sono quelli che giovano molto massimi se se ne puo havere più d’una per meglio guardarsi da loro inganni che sogliono anco fare da quali essendo diversi e stando con l’occhio aperto con l’aviso delle altre ordinarie sarà facil cosa scoprire gli inganni i quali quando si scoprissero si dovrà far ogni cosa per non lasciarli impuniti per non dar occasioni di farne di gli altri.¹¹

Si noti come tematiche espresse in questo «Discorso» siano già ben presenti nella trattatistica fondativa dello stato moderno: sia Botero che Machiavelli riflettono nella stessa maniera sull’importanza di mantenere le spie. Mentre il primo scrive soprattutto in relazione all’amministrazione ed alla conservazione del potere¹², il secondo affronta il tema della guerra¹³. Il testo ci introduce alcuni punti cardini per la nostra trattazione: la doppia categorizzazione delle spie e la dimensione dell’«Aviso». È chiaro come vi siano due generi di spie: quelle poste lungo i confini, per scorgere i movimenti dei vicini, e quelle insediate sin dentro ai consigli dei principi nemici. La grossa differenza tra le due è naturalmente quella del prezzo e, di conseguenza, del rendimento. Esse rappresentano ed incarnano aspetti della società differenti e mondi culturali distanti. Rispecchiano quella doppia categorizzazione citata nelle pagine precedenti inerenti anche alla tipologia di fonte nelle quali questi attori compaiono o lasciano tracce.

L’ «aviso» è un termine chiave della ricerca. Sotto questa parola si possono individuare corrispondenze, istruzioni su comportamenti da tenere presso le corti straniere¹⁴, oppure informazioni sui territori¹⁵, sulla condizione delle truppe¹⁶ e delle fortificazioni sia degli stati dei sovrani confinanti che dei propri¹⁷. In questo vasto ambiente di circolazione delle informazioni e di direttive, ritroviamo dei ragguagli e delle notizie che potremmo definire come resoconti o relazioni di attività di spionaggio. Queste tracce, che evidenziano la presenza di un mondo spionistico, difficilmente possono essere interpretate come l’esistenza nel contesto sabauda tra Sei e Settecento di un vero e proprio apparato informativo

¹⁰ A.S.To., Corte, Materie Militari, *Imprese*, marzo 1: *Discorso militare, e politico per la difesa e sicurezza dello stato di qua da i monti*, 1596: con “di qua da i monti”, nell’amministrazione sabauda si intende tutto il territorio italiano ai piedi delle Alpi, quello che si potrebbe definire Piemonte (Sull’amministrazione sabauda vedasi: A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Bari 2002, pp. 3-47; P. Bianchi, A. Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*; Morcelliana, Brescia, 2017, pp. 70-102).

¹¹ *Ibid.*

¹² G. Botero, *Della ragione di stato, libri dieci. Revisti dall’autore, e arricchiti in più luoghi di discorsi e di cose memorabili*, Vincenzo Pellagallo, Roma 1590, 39-42, 55-56, 70-71, 155-156.

¹³ N. Machiavelli, *L’arte della guerra* Rusconi, Milano, 2017, pp. 219-225; N. Machiavelli, *I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa, 2013, pp. 154-155.

¹⁴ A.S.To., Corte, *Materie Politiche per Rapporto verso l’Esterno*, m. 7, fasc. 34; A. Pennini, *Con la massima diligenza possibile. Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Carrocci Editore, Roma 2015, pp. 11-112.

¹⁵ A.S.To., Corte, *Ducato di Monferrato*, marzo 43, n.16; P. Merlin *Il Monferrato. Un territorio strategico* In A.A. VV *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, a cura di P. Merlin e F. Leva, Viella, Roma 2016, p. 23; A.S.To., Corte, Materie militari, *Imprese militari*, m. 1: *Passages pour entrée en France par ses estats de S. A. R.*

¹⁶ A.S.To., Corte, Materie militari, *Imprese militari*, m. 15, lettere del 25 e del 30 giugno 1694.

¹⁷ A.S.To., Corte, *Lettere Regie a militari ed altri*

organizzato e strutturato, ma bensì di una struttura leggera nella quale il sovrano e la corte sono al vertice e sono in grado di raccogliere informazioni muovendo le fila dei propri rapporti clientelari e feudali.

Le spie sul territorio vengono assoldate dai governatori su richiesta dei vari duchi¹⁸, ma capita che siano figure doppiogiochiste, che la loro fedeltà appartenga a più padroni contemporaneamente¹⁹. La loro bassa estrazione sociale emerge dalle carte criminali nel momento che queste vengono scoperte²⁰. Sul confine occidentale con la Francia, avviene spesso che alcuni corrieri o gabellieri si facciano corrompere per poter tornare incolumi alle proprie case, finite con la firma di qualche trattato in territorio nemico²¹. Il tema del “Militare” è quindi strettamente legato a quello del mondo delle informazioni e sui modi in cui reperirle. Al centro di questo intervento sarà quindi fondamentale analizzare il ruolo della “spia” o del “delatore” alla luce anche di importanti trattati militari del XVII e del XVIII secolo. Focalizzandosi sui Savoia, si analizzeranno anche alcuni episodi che illustreranno queste dinamiche sia in materia di spionaggio che di controspionaggio. Una particolare lente sarà data anche alle informazioni di carattere militare ottenute e diffuse attraverso le ambascerie e i consolati, legando quindi il tema bellico a quello politico e internazionale.

Tra i vari focus, andremo a vedere l'evoluzione dei rapporti spionistici e i loro contenuti all'intero dei conflitti sabaudi-genovesi del Seicento, la guerra dei Nove Anni, di Successione Spagnola e della prima metà del Settecento. Si analizzeranno inoltre i mezzi dello spionaggio a cavallo tra XVII e XVIII secolo: “avisi”, biglietti e codici cifrati.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

Letture consigliate sul tema dello spionaggio in generale:

A. PENNINI, *Con la massima diligenza possibile. Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Carrocci Editore, Roma 2015

P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Il Saggiatore, Milano, 2016, p.12; cc

L. BÉLY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris 1990

Letture generali sugli Stati Sabaudi:

P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Morcelliana, Brescia, 2017.

W. BARBERIS, *I Savoia. I secoli d'oro d'una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007.

¹⁸ A.S.To., Corte, Materie militari, *Imprese*, marzo 1, fasc. 20: *Istruzione originale del principe di Piemonte Vittorio Amedeo I a Marco Antonio Badato del 16 luglio 1625*.

¹⁹ A.S.To., Corte, *Materie criminali*, marzo 4.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

Trattati che verranno analizzati nel corso dell'intervento

R. DE TESSÉ, *Mémoires et lettres du maréchal de Tessé, contenant des anecdotes et des faits historiques inconnus, sur partie des règnes de Louis XIV et de Louis XV*, I, Treuttel et Wurtz, Paris, 1806.

A. PAS DE FEUQUIÈRES, *Mémoires sur la guerre: contenant les maximes les plus nécessaires dans les opérations de l'art militaire*, chez Jean Frederic Bernard, 1° gennaio 1734.

R. di MONTECUCCOLI, *Memorie del General Principe di Montecuccoli che rinfermano un'esatta Istruzione de i generali ed ufficiali di Guerra, per ben commandar un'Armata, assediare e diffendere Città, Fortezze, &c. e Particolarmente le massime politiche, Militari e Stratagemmi da lui praticanti nelle Guerre d'Ungheria, d'Italia e contro li Suedesi in Germania, colle Cose successe le più memorabili*, compagnia de i Librari, 1° gennaio 1704, Tomo I, Libr. I.

N. CATINAT, *Mémoires et correspondance du Maréchal de Catinat de la Fauconnerie mis en ordre et publiés d'après les manuscrits autographes et inédits conservés jusqu'à ce jour dans sa famille par M. Bernard*, Le Boyer de St. Gervais, Paris, 1819.

G. BOTERO, *Della ragione di stato, libri dieci. Rivisti dall'autore, e arricchiti in più luoghi di discorsi e di cose memorabili*, Vincenzo Pellagallo, Roma 1590.

N. MACHIAVELLI, *I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa, 2013.

L'ORDINE DI MALTA NELLA SECONDA GUERRA DI MOREA: UN RESOCONTO ATTRAVERSO I DIARI DI VIAGGIO DEL CAVALIERE FRA' AFRANIO PETRUCCI, MAGGIORE DEI VASCELLI (1715-1717)

A cura di MAURO DIFRANCESCO – Università degli Studi di Genova

Dopo l'alluvione a Firenze del 1966, numerosi registri, carte e filze prelevati dalla loro precedente residenza fiorentina confluirono nell'Archivio di Stato di Pistoia; fra questi esiste un imponente fondo dedicato al casato Vivarelli-Colonna nel quale, a seguito di eredità e matrimoni, sono confluiti alcuni documenti relativi alla nobile famiglia senese dei Petrucci. Tra queste carte sono presenti alcuni trattati di arte marinara e, in particolare, una serie di 'giornali di viaggi' risalenti al XVIII secolo (dal 1705 al 1762) che, nella descrizione presente sulla Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani, Archivi di famiglie e di persone, p. 779, sono stati erroneamente classificati come «giornali di viaggi fatti da galere toscane». In realtà, com'è verificabile grazie ad un esame più approfondito, non si tratta affatto di legni toscani: i viaggi furono invece compiuti dalla nuovissima squadra dei vascelli dell'Ordine di San Giovanni e descritti da numerosi giornali di viaggio redatti da Afranio Petrucci, cavaliere gioannita vissuto a cavallo fra i secoli XVII e XVIII.

Afranio venne ammesso fra i ranghi dell'Ordine il 25 luglio 1699 e durante il periodo trascorso a Malta partecipò attivamente a numerose campagne navali: si imbarcò sui vascelli come semplice cavaliere 'caravanista' per essere poi nominato 'insegna' il 9 dicembre 1704, maggiore dei vascelli il 14 dicembre 1714 e secondo capitano il 7 aprile 1718, ottenendo la carica di provveditore di mare il 5 settembre 1719, verso la fine della propria carriera. Fu sicuramente un uomo religioso e di profonda cultura, probabilmente appassionato di storia antica e romana, come dimostrano le numerose osservazioni sulle città di antica fondazione visitate durante i propri viaggi.

Il Giornale di viaggio qui preso in considerazione è relativo agli anni dal 1715 al 1717 e ha inizio subito dopo la conclusione della guerra di successione spagnola. Nonostante i combattimenti fossero ormai terminati sul continente europeo e nel Mediterraneo occidentale, una nuova contesa avrebbe presto sconvolto i delicati equilibri politico-territoriali nel Levante. Dopo la sconfitta nella guerra del 1684-1699, che aveva consegnato la penisola della Morea, l'attuale Peloponneso, alla repubblica di Venezia, l'impero ottomano era desideroso di riappropriarsi del dominio perduto a vantaggio dell'antica rivale: dopo aver ricostituito la propria potenza militare e guadagnato prestigio internazionale con una netta vittoria nel conflitto russo-turco del 1710-1711, nei primi mesi del 1714 vennero avviati poderosi preparativi terrestri e navali contro Venezia. Il pretesto per aprire le ostilità venne poi dalla cattura di un'imbarcazione turca, accusata di praticare la pirateria, da parte di naviglio veneziano alla quale il sultano reagì con la dichiarazione di guerra e l'avvio delle operazioni militari. Venezia iniziò allora a cercare aiuti militari e finanziari: papa Clemente XI rispose armando la propria squadra di galee e unendola a quella dell'Ordine di San

Giovanni che mise a disposizione non solo le galee, ma anche la robusta squadra di vascelli (tre bastimenti di terzo rango e una fregata).

All'interno del quadro generale appena descritto si inserisce il terzo Giornale di viaggio di Petrucci: la prima campagna del 1715 portò i vascelli maltesi a toccare numerosi porti del Mediterraneo occidentale per rifornire Malta di armi, munizioni viveri in previsione di uno sbarco ottomano ma, una volta scongiurata la minaccia d'invasione, la squadra poté essere impiegata come forza ausiliaria in appoggio alla flotta veneziana che si andava ammassando fra Corfù e Zante. L'impiego operativo della squadra non produsse grandi risultati a causa del mancato contatto con la flotta ottomana ma soprattutto per le forti tensioni fra vertici militari veneziani e comandanti dell'Ordine: i primi insistevano per una linea d'azione prudente, timorosi che una sconfitta navale potesse far colare a picco quelle poche, preziose navi che rappresentavano l'unica difesa di Venezia contro uno sbarco turco, mentre i maltesi erano desiderosi di incontrare il nemico in battaglia. A metà ottobre 1715 la squadra maltese si trovò pericolosamente vicina ad esaurire le riserve alimentari e, in mancanza degli approvvigionamenti promessi dai veneziani, il 14 ottobre il commendatore de Cintray, comandante della squadra, convocò i suoi ufficiali a consiglio per decidere se continuare o meno la campagna. Venne deciso di proseguire ancora per otto giorni, fino al 22 ottobre, termine dopo il quale le rimanenti scorte a bordo non sarebbero bastate per rientrare in sicurezza a Malta. In realtà le navi gerosolimitane si staccarono dalla flotta già il 18 del mese facendo vela verso Malta. Mentre le fonti veneziane parlano di un improvviso abbandono degli ausiliari (galee toscane, maltesi e pontificie avevano già fatto ritorno alle rispettive basi fra settembre e ottobre), dal resoconto di Petrucci si deduce che almeno il congedo dei maltesi fosse stato largamente annunciato da vari colloqui fra il capitano generale veneziano Daniele Dolfìn e il commendatore de Cintray, e che il ritiro della squadra maltese non fosse stato, quindi, deliberatamente deciso all'ultimo minuto.

La campagna di Levante del 1716 presenta la particolarità di essere stata condotta sia dai vascelli dell'Ordine che da una squadra formata da mercantili genovesi «armati in guerra» e posti al comando di ufficiali gioanniti. Queste navi, proprietà di armatori privati, furono noleggiate a Genova da papa Clemente XI per cercare di far fronte alla numerosa flotta d'alto bordo ottomana. Petrucci non spende parole lusinghiere per i vascelli genovesi, anzi, spesso ne lamenta la lentezza, i cattivi materiali di costruzione e la pessima qualità degli uomini arruolati per formare i contingenti di fanteria a bordo. Nonostante la bontà dell'iniziativa, gli scarsi risultati della campagna navale del 1716 lasciarono numerosi strascichi e recriminazioni fra gli alleati cristiani: Clemente XI protestò con i veneziani per il loro modo di condurre la guerra, mentre questi considerarono l'impegno del pontefice uno spreco di preziose risorse finanziarie.

Il 1717, penultimo anno di guerra, fu il più ricco di scontri navali ma la squadra dell'Ordine partecipò unicamente alla grande battaglia combattuta il 19 luglio nelle acque di Maratonisi/Matapan: la flotta alleata era composta dall'armata sottile e dall'armata grossa veneziane, mentre le forze ausiliarie si componevano di vascelli maltesi e portoghesi, galee stefaniene, maltesi, genovesi e pontificie. Tutte le forze ausiliarie erano affidate al comando del balì dell'Ordine di San Giovanni fra' Jacques-Auguste Maynard de Bellefontaine, nominato appositamente luogotenente generale pontificio. Purtroppo, i danni provocati dall'alluvione del 1966 hanno compromesso le ultime pagine del Giornale, facendone sbiadire l'inchiostro e impedendone la lettura. Sarebbe stato sicuramente interessante seguire

le fasi dello scontro attraverso lo sguardo attento e critico di un esperto uomo di mare come Petrucci. L'ultima campagna navale del 1718 registrò l'assenza del naviglio ausiliare al fianco delle navi veneziane per varie ragioni di carattere militare, politico e materiale: i comandanti veneziani erano consci del fatto che, sebbene gli aiuti di altre potenze cristiane potessero servire a impressionare i turchi, le forze ausiliarie restavano fuori dal controllo della Serenissima; temevano inoltre che le migliori condizioni degli equipaggi maltesi, pontifici, portoghesi e stefaniani (ben pagati e con una migliore qualità della vita a bordo) minassero la disciplina dei marinai veneti, sui quali gravava il maggior peso degli scontri. Da parte loro, i capitani ausiliari ritenevano di poter disporre di ampi margini di manovra all'interno della flotta, cosa poco gradita ai veneziani. La pace di Passarowitz, siglata da Venezia, Vienna e Costantinopoli nel luglio del 1718, mentre ancora infuriavano i combattimenti navali, pose fine al conflitto confermando la perdita veneziana della Morea, riconsegnata alla Sublime Porta insieme ad un corridoio terrestre che congiungesse l'impero alla città vassalla di Ragusa, lungo la costa adriatica, mentre Venezia rientrò in possesso dell'isola di Cerigo e delle piazzeforti conquistate in Dalmazia nel corso del conflitto.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

- A. QUINTANO, *Maltese Hospitaller Sailing Ship Squadron 1701-1798*. San Gwann, PEG, 2003.
- G. SCARABELLI, *La squadra dei vascelli dell'Ordine di Malta agli inizi del Settecento*, Taranto, Centro Studi Melitensi, 1997.
- G. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 2009, pp. 477-574.
- F. FRASCA, «La squadra dei vascelli dell'ordine di Malta» in *Rivista Marittima*, luglio-agosto, 2016.

LO STATO MAGGIORE PIEMONTESE NELLA CAMPAGNA DEL 1848: UNA PROSPETTIVA BIOGRAFICA

A cura di LUCA DI PIETRANTONIO – Università degli Studi di Torino

La campagna militare del 1848 in Lombardia fu un momento di particolare importanza per la storia d'Italia, per la prima volta, dopo la parentesi napoleonica, un principe italiano muoveva guerra aperta contro l'Austria. Quel principe era Carlo Alberto di Savoia-Carignano, re di Sardegna dal 1831, membro del ramo cadetto di Casa Savoia e subentrato al trono alla morte di Carlo Felice, ultimo esponente della linea reale diretta. Sulla personalità di Carlo Alberto già molto è stato scritto, figura controversa che si appoggiò i moti del '21 ma che negli anni Trenta si mostrò straordinariamente repressivo contro i mazziniani. Quando il re accolse l'invito dei milanesi di dichiarare guerra agli austriaci aveva 50 anni ma nonostante tutto accettò di impegnarsi personalmente al fronte. La sua scarsa esperienza militare, la sua indecisione ed irrisolutezza e le riforme dell'esercito – molto discutibili – che avevano accompagnato gli anni del suo regno creeranno quella situazione fatale che portò i piemontesi a sottoscrivere l'armistizio Salasco il 9 agosto dello stesso anno, a soli quattro mesi dall'inizio del conflitto.

Buona parte della storiografia tende ad imputare – benché non esclusivamente – proprio al re l'onta dell'armistizio ma anche il corpo ufficiali dello Stato Maggiore non è esente da biasimi. In questa sede non si affronteranno gli annosi problemi di natura prettamente strategica della conduzione della campagna militare ma si propone una lettura sulle persone, cioè su coloro che operarono direttamente sul campo. Ora, sarebbe assurdo proporre una lettura biografica su tutto l'esercito sabauda nella campagna lombarda – e si badi bene che non si coinvolge quella del '49 in quanto per certi aspetti differente – ma ci si atterrà agli ufficiali superiori componenti lo Stato Maggiore Generale. Alcuni di loro sono ben noti, da Eusebio Bava ad Hector Gerbais de Sonnaz, rispettivamente comandanti il I ed il II corpo d'armata piemontese, altri, invece, sono meno noti, forse per il loro ruolo subordinato o forse perché, in corso d'opera, ne vennero sostituiti un paio. Concentrarsi su uomini come Claudio Seyssel d'Aix o Vittorio Garretti di Ferrere o, ancora, Antonio Faà di Bruno, comandanti rispettivamente la 1^a divisione, la 2^a divisione e la brigata Savona, renitenti all'obbedienza nei confronti degli ordini dei superiori, o addirittura a Carlo Felice Canera di Salasco, capo di Stato Maggiore della Regia Armata e ritenuto dai più un inetto e un lacchè più che un militare, ci permettono di comprendere da quali personalità di grande spessore fossero composti i quadri dell'armata sabauda.

In effetti l'Italia non conosceva una guerra sin dalla dissoluzione dell'impero napoleonico e dei propri regni clienti italiani, gli ufficiali erano “di caserma”, adatti ad un clima di pace e che da troppo tempo non partecipavano ad una guerra. L'età media dei generali di divisione componenti lo Stato Maggiore era circa 60 anni mentre quelli comandanti la brigata era di circa 55 anni, insomma, troppo vecchi per la conduzione di una campagna militare e

soprattutto con un'esperienza maturata solo in giovanissima età – durante le guerre napoleoniche – e di certo senza ruoli di comando. L'avanzamento in carriera era avvenuto durante un periodo di pace paragonabile all'altrettanto periodo che aveva diviso l'anno della pace di Aquisgrana del 1748 dall'invasione francese del regno sabauda nel 1792, e cioè quando i quadri militari piemontesi erano composti perlopiù da vecchi veterani della guerra di successione austriaca e non preparati agli sconvolgimenti di una guerra rivoluzionaria. Un discorso simile lo si può fare per il '48, la maggior parte degli alti ufficiali non solo, come è stato detto poc'anzi, non avevano esperienza di comando ma non avevano neanche una sensibilità risorgimentale come ci si potrebbe aspettare, specie i savoirdi i quali si limitarono ad obbedire al loro re e di cui poco interessava “liberare” l'Italia dal giogo austriaco. Più che altro si trattava di una *révanche* ante litteram che interessava l'alta nobiltà sabauda di allora, spesso ostile agli austriaci a causa del loro comportamento durante la guerra delle Alpi contro i francesi e al loro scarso interesse nel riconsegnare il Piemonte a Carlo Emanuele IV durante l'effimera “prima Restaurazione” nel 1800.

Si parla, infatti, non di “guerra di popolo” ma di “guerra regia”, una classica campagna militare condotta come quelle in epoca di antico regime e con un'ideale risorgimentale probabilmente solo di facciata utile per il raggiungimento dello scopo primo, l'ingrandimento dello stato sabauda.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

P. GENTILE, *Alla corte di re Carlo Alberto. Personaggi, cariche e vita a palazzo nel Piemonte risorgimentale*, Torino, Centro studi piemontesi, 2013.

V. ILARI, D. SHAMÀ, D. DEL MONTE, R. SCONFENZA, T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Dizionario biografico dell'Armata sarda, seimila biografie (1799-1821)*, Inverio, Widerholdt Frères, 2008.

P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.

F.A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace di Aquisgrana sino ai di' nostri*, voll. II-III, Torino, Tipografia del Progresso, 1854.

LA PAURA DELL'ESERCITO REGIO VERSO LA LOTTA AL BRIGANTAGGIO, UN ANNO PARTICOLARE: 1863

A cura di ENZO BOSCO – Università degli Studi di Torino

Il fenomeno identificato come brigantaggio è caratteristico di tutti i paesi in determinate fasi di sviluppo sociale e politico, per il quale gruppi, più o meno numerosi, di filibustieri riuniti e disciplinati sotto l'autorità di un capo carismatico, assaltano a mano armata sia persone che proprietà. Tale problematica non è una peculiarità dell'età contemporanea, tutte le epoche storiche ne furono colpite. Assume una valenza particolare, però, nella metà dell'Ottocento, nel pieno del Risorgimento per il suo carattere politico e sociale, ma anche per le sue ripercussioni che ebbe nella storia del Regno d'Italia nel periodo della sua consolidazione. Tant'è che si parla di brigantaggio post-unitario, o grande brigantaggio, nel Mezzogiorno negli anni successivi al 1860, per distinguere le peculiari connotazioni che questo ebbe - soprattutto a livello politico - rispetto sia al brigantaggio preunitario, per lo più consistente in fenomeni di mero banditismo e sia rispetto al suo strascico posteriore. La caduta di Francesco II, soprannominato *'Franceschiello'*, dal trono del Regno delle Due Sicilie la situazione esplose. Il nuovo stato unitario italiano si trovò impreparato a fronteggiare le torme brigantesche, i contadini rivoltosi, i borbonici, che presentavano contro di esso un unico fronte. Il potere politico, molto debole ancora, tanto poté governare quanto lo permise il beneplacito o la tolleranza dei poteri municipali ai quali, per giunta, furono affidati anche i poteri di polizia: ciò che diede o accrebbe armi e facilità di prepotere alle partigiane fazioni municipali. Di qui l'incendio della reazione e del brigantaggio. La scintilla si accese in Basilicata, che aveva più compatti e più numerosi i suoi nuclei di malandrini. Il neonato Regno non applicò una politica forte, anzi sembrò quasi un problema secondario quello dei briganti, d'altronde c'erano sempre stati. In più le forze militari inviate a contrastare il fenomeno inizialmente furono insufficienti. Le truppe, scarse al bisogno, ignare dei luoghi e del dialetto, ingannate dai manutengoli di dentro e colte in tranelli dai briganti nelle campagne, nonostante il loro sacrificio ed il loro indiscusso valore, non riuscirono ad impedire che la piaga divenisse sempre più generale nel Mezzogiorno. D'altra parte, la nuova Italia non intese la gravità e la complessità di quel fenomeno politico e sociale, come detto. Quando, nel Parlamento, qualche voce di meridionale si levava per implorare soluzioni, c'era nel resto dei presenti la preoccupazione di stendere un velo su quelle miserie domestiche. La situazione non venne presa sul serio. La realtà finì con l'imporsi, dopo che molte generose vite di soldati furono spente. Una commissione parlamentare d'inchiesta, di cui fecero parte Bixio, Saffi, Sirtori, Massari, Castagnola, ritenne che non fossero sufficienti le leggi ordinarie, e propose una legge eccezionale che fu presto votata. La legge 15 agosto 1863, anche nota come Legge Pica ("Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Province infette"), istituì consigli e tribunali di guerra, rapidi nell'inquisizione e nell'esecuzione; istituì squadriglie di cavalleria borghese; demandò all'arbitrio di giunte provinciali di pubblica sicurezza di deferire alla giurisdizione militare o d'inviare a domicilio coatto vagabondi e favoreggiatori; emanò provvedimenti d'indole sociale, morale ed

economica; dispose sorveglianze per le autorità municipali, uomini troppe volte senza fede politica; ordinò la chiusura di masserie, luoghi vicini ai briganti; restrinse al puro necessario le provviste alimentari delle campagne e vigilò il traffico di contadini e di braccianti dal paese alla campagna; dispose infine che fossero concentrate poderose forze di ogni arma. Queste, secondo calcoli autorevoli del colonnello Cesari, tra il finire del'62 e l'inizio del'63, ascesero a circa 120.000 uomini, cioè a quasi la metà dell'intera forza armata italiana. Era una legge speciale che colpiva non solo i presunti e veri briganti, ma affidava al giudizio dei tribunali militari anche i loro parenti e congiunti o semplici sospetti di manutengolismo (ossia collaborazione) coi briganti. Perché si arriva a tutto questo? Era l'unica soluzione possibile? Che cosa ci dicono i documenti d'archivio sul brigantaggio post-unitario? La Legge Pica non è solo volontà di reprimere un fenomeno, ma anche soluzione ad un problema che affliggeva per primi i soldati. L'esercito regio era la prima linea ad interfacciarsi con i briganti. Molto spesso emerge nei rapporti l'insufficienza di armi, truppe e conoscenze di luoghi e lingua. Tutte caratteristiche non casuali, ma tra le righe emerge altro, spesso la paura dei briganti. Esatto, molto spesso si nota che le righe stese siano accompagnate dal timore del nemico, poco conosciuto che si sta affrontando. La Legge Pica potrebbe essere stata una soluzione, la storia si è conclusa, come si sa, con la repressione dei briganti e la loro conseguente miticizzazione. Tant'è che nel 1977, nel film di Pasquale Squitieri *Il prefetto di ferro*, i ruoli si sono ribaltati, i briganti sono quelli che vivono nella paura: "Un brigante vive nella paura e per l'amore del popolo, sennò muore".

SUGGERIMENTI DI LETTURA

G.B. GUERRI, *Il sangue del Sud: antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano, 2010

C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019

E. CICONTE, *La grande mattanza: Storia della guerra al brigantaggio*, Laterza, Roma-Bari, 2018

FANTERIE ALL'ATTACCO: UN CONFRONTO FRA LE DOTTRINE TATTICHE DEL REGIO ESERCITO E DEL *BRITISH ARMY*.

A cura di FABIO SAKSIDA – Università degli Studi di Torino

Il presente lavoro si propone di comparare la dottrina di impiego delle fanterie fra il Regio Esercito italiano e il British Army alla vigilia della seconda guerra mondiale. Per raggiungere l'obiettivo l'articolo sarà suddiviso in tre parti.

Nella prima procederò ad illustrare i mutamenti dottrinali in seno all'esercito italiano fra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, tracciando preliminarmente un quadro sintetico del contesto in cui questi sono avvenuti. Riepilogherò, infatti, i mutamenti nella politica strategica, il concorso di nuovi sistemi d'arma, le esperienze della Grande Guerra, i cambiamenti di vertice nello Stato Maggiore e le ristrettezze di bilancio. Dopo queste premesse procederò ad analizzare il materiale documentale, che si comporrà delle seguenti pubblicazioni: Criteri di impiego della divisione di fanteria nel combattimento del 1926; Norme per il combattimento della divisione 1933; Direttive per l'impiego delle grandi unità e Norme per il combattimento della fanteria 1936, per finire con un cenno sulla riforma Pariani del 1938 e sulla conseguente Circolare 9000 su La dottrina tattica nelle realizzazioni dell'anno XVI. Particolare attenzione verrà data alla riforma del '36, l'ultima organicamente completa, su cui la riforma Pariani si limiterà a innestare le mutate strutture organizzative, ovvero l'assetto divisionale binario in luogo del ternario, senza però modificarne l'impianto di fondo. In questa analisi la Divisione di fanteria sarà il perimetro massimo entro il quale opererò ma, al suo interno, particolare attenzione sarà data alle unità minori, principalmente la compagnia e il plotone. Inoltre, mi concentrerò unicamente sulla dottrina tattica, tralasciando volutamente il concorso delle altre Armi (artiglieria, aviazione, carri armati) e la più ampia situazione logistica. Questo perché lo scopo dell'articolo non è valutare direttamente l'efficienza bellica della Divisione di fanteria, ma di farlo indirettamente attraverso l'analisi delle prescrizioni dottrinali, tralasciando quindi le valutazioni circa la disponibilità e la qualità dell'equipaggiamento, la preparazione dei quadri e degli ufficiali, etc. Elementi certamente importanti, anche se non fondamentali, che però rischierebbero di allontanare il lettore dal vero focus dell'articolo.

La seconda parte sarà invece dedicata all'esercito inglese e, per quanto le differenze nazionali lo permettano, seguirà lo stesso schema: breve descrizione del contesto strategico ed evoluzione dottrinale attraverso i documenti, dei quali il principale sarà L'Infantry Training del 1937, che rappresentò il primo riordino sistematico della materia dopo i manuali della prima guerra mondiale. La differenza quantitativa, anche se non qualitativa, fra le pubblicazioni è la prima rispetto al caso italiano. Differenza che si accentua nel prosieguo del conflitto, visto che, mentre dopo il 1936 non si assistette più ad alcuna pubblicazione di rilievo da parte italiana, il War Office inglese farà tesoro delle esperienze belliche aggiornando il precedente manuale del '37 con l'Infantry Training del 1944; questa seconda pubblicazione

sarà, purtroppo, oggetto di un'analisi estremamente marginale in quanto sfugge a qualsiasi studio comparativo, essendo già avvenuto l'armistizio del Regio Esercito.

Infine, nella terza ed ultima parte dell'articolo, procederò a comparare effettivamente quanto ottenuto dai precedenti studi documentali. Cercherò di illustrare i punti di contatto e di differenza, cercando, per quanto possibile, di offrire eventi esemplificativi di scontri avvenuti, restando ben consapevole del fatto di partire da premesse essenzialmente teoriche, come lo possono essere solo dei manuali militari, a cui non bisogna assegnare un valore eccessivo, ricordandosi sempre di quale sia il giusto peso delle analisi microscopiche in una guerra di materiali.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano, da Vittorio Veneto alla Seconda guerra mondiale*, volume II, tomo I, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1985.

F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano, la Seconda guerra mondiale (1940 -1943)*, volume II, tomo II, USSME, Roma, 1985.

O. BOVIO, *Storia dell'esercito italiano (1861 – 2000)*, USSME, Roma, 2010.

D. FERRARI, «Per uno studio della politica militare del generale Alberto Pariani», in *Studi storico militari 1988*, USSME, Roma, 1990.

F. BOTTI e V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, USSME, Roma, 1985.

